



s c r u p o l i

Post Referendum

Rocco Artifoni

Note critiche per un'educazione alla politica

49,6%: è la percentuale degli elettori italiani che si sono recati alle urne lo scorso 18 aprile per pronunciarsi sull'eventuale modifica della legge elettorale per la Camera dei Deputati. Dato che la maggioranza degli aventi diritto è rimasta a casa, il referendum non è considerato valido. Personalmente ritengo che questo referendum non meritasse una fine migliore. Provo pacatamente a spiegare perché.

1 Le leggi elettorali non dovrebbero essere sottoposte a referendum. Sta scritto alla pag. 3.325 dei resoconti dell'Assemblea Costituente che nella seduta del 16 ottobre 1947 decise che la materia elettorale non potesse essere oggetto di referendum abrogativo. Due mesi più tardi fu promulgata la Costituzione italiana, dimenticando di riportare la decisione presa. Dunque, i referendum elettorali del '91 (introduzione della preferenza unica), '93 (introduzione del sistema maggioritario per il 75% dei parlamentari) e '99 (abrogazione del voto di lista proporzionale) sono legittimi formalmente, ma del tutto inammissibili nella sostanza. Sappiamo con certezza che i Costituenti non li avevano previsti, anzi li avevano esplicitamente vietati. Chi li ha comunque proposti non ha rappresentato sicuramente il massimo di correttezza possibile...

2 Mario Segni è stato il principale promotore dei tre referendum elettorali degli anni '90. Personalmente non ne ho condiviso nemmeno uno. Per quanto riguarda i primi due, rinvio a quanto scritto su L'incontro n. 92 dell'aprile 1997. A proposito dell'ultimo considero vergognoso il fatto che durante la campagna referendaria nessuno abbia chiesto a Mario Segni, perché nel '93 aveva promosso un referendum e votato a favore dell'attuale legge elettorale che prevede un sistema misto (75% maggioritario e 25% proporzionale), mentre nel '99 ha proposto un altro referendum per modificare quella legge che egli stesso per primo ha fortemente voluto e approvato. Come minimo avrebbe dovuto ammettere di aver cambiato idea e dare ragione a chi si era opposto al referendum e alla legge del '93, giudicando il sistema misto il peggiore dei sistemi possibili. Ma nessuno – appunto – glielo ha chiesto. Così, rimane solo il controsenso di proporre il referendum del referendum.

3 La propaganda referendaria tendeva a far credere che votando sì avremmo avuto un sistema maggioritario e votando no saremmo tornati al proporzionale. Tutto falso. Con il no sarebbe rimasta l'attuale legge elettorale (75% maggioritario e 25% proporzionale), che considero assurda (anche se voluta da oltre l'80% degli italiani). Con il sì avremmo avuto una legge elettorale ancora più assurda: 75% di maggioritario e 25% di anti-maggioritario. Già, perché la sostituzione del 25% di proporzionale con il 25% dei secondi arrivati "ripescati", significa proprio questo: contraddire teoricamente e praticamente il sistema maggioritario. Teoricamente perché in una logica maggioritaria è un controsenso permettere che venga eletto con pari diritti

to chi ha vinto e anche alcuni tra quelli che hanno perso nei collegi uninominali. Praticamente perché chi ha più secondi posti potrebbe ribaltare il risultato di chi ha avuto un maggior numero di primi posti. In altre parole, chi arriva secondo a poca distanza dal primo ha buone probabilità di vincere le elezioni. È il colmo: chi ha fatto propaganda a favore del sistema maggioritario ha proposto un quesito sostanzialmente anti-maggioritario.

4 Sempre la propaganda ci ha raccontato che con la vittoria del sì sarebbe ripartito il treno delle riforme. Dato che lo schieramento che ha appoggiato il sì è maggioranza in Parlamento, non si capisce perché non cambia la legge elettorale e non fa le riforme. Cosa c'entra il referendum? Perché appellarsi al popolo se si dispone di una maggioranza? E poi: di quali riforme si parla? Sembra che le riforme abbiano un valore positivo in sé. Ma chi l'ha detto? Ci possono essere riforme giuste e riforme sbagliate. Personalmente, prima di cambiare – tanto per fare un esempio – la Costituzione, vorrei essere certo che quella

LA LETTERA

Mi ha preso molto il pezzo intitolato "Borsa Etica..." (vedi L'incontro n. 104, rubrica "aculei"). Al di là dei problemi che pone (abbastanza noti, anche se assolutamente strutturali al sistema) di cui magari parleremo un'altra volta, mi ispirava l'idea contenuta nel titolo, cioè l'idea di una "Borsa Etica".

Sarà impossibile, ma nessuno ha mai pensato di affiancare alla "Banca Etica" una vera e propria Borsa di imprese sociali (terzo settore e così via) che chiedono finanziamenti in prima persona (non attraverso la Banca) e magari per progetti concreti (ovviamente promettendo interessi relativamente bassi, ma un "valore aggiunto" di tipo sociale)?

Esiste già la Banca Etica. Ma questa (di cui peraltro sono socio...) rischia di essere un po' la "Banca dei buoni" contrapposta alle "Banche dei cattivi" e niente di più. L'unica garanzia data da questa nuova Banca è il suo nome, poiché è possibile dare finanziamenti solo in modo generico senza scegliere effettivamente a chi e a che cosa. Perché invece non provare a CAMBIARE IL RAPPORTO fra finanziatore e finanziato, cercando di evitare il meccanismo "io ti do i soldi, al resto pensa tu?".

Non so se mi sto spiegando, ma mi sembra che un'istituzione come la Banca Etica riproduca questo schema, solo che al posto dell'interesse puramente economico c'è una sorta di "interesse sociale" (culturale, ambientale, terzomondiale...) di cui comunque il risparmiatore si disinteressa e il soggetto finanziato si preoccupa di garantire (ma anche di definire e di decidere se effettivamente è di utilità sociale...). L'idea della "Borsa Etica" forse potrebbe impedire questo equivoco.

Nicola Donati



attuale non funzioni più e che quella nuova sia migliore. Ne siamo certi? Io, ho molti scrupoli a questo proposito. Anzi, questo referendum mi ha tolto anche i dubbi che mi erano rimasti. L'attuale classe politica non vale quella dei Costituenti. Non c'è paragone, in tutti i sensi.

5 Con il venire a galla delle contraddizioni insite nel quesito referendario, alcuni dei promotori – come spesso accade in casi simili – hanno detto che il quesito era secondario. Importante era il significato politico che il voto assumeva, di cui i promotori erano ovviamente gli interpreti. Ma il referendum popolare (vedi L'incontro n. 89 del gennaio 1997) è lo strumento che i cittadini hanno a disposizione per dire sì o no ad un quesito chiaro e preciso. Le valutazioni sul significato politico complessivo si fanno in occasione delle elezioni politiche. Sarebbe ora di smettere di strumentalizzare i referendum per improprie campagne di propaganda partitica.

6 Se fosse passato il sì avremmo avuto una legge elettorale che – in caso di morte o dimissioni di un parlamentare – avrebbe previsto la sua sostituzione con il primo dei non "ripescati" tra i secondi arrivati. Che potrebbe appartenere anche ad uno schieramento diverso da quello del deputato da sostituire. Dato che l'ultimo governo è caduto per un voto, potrebbe succedere che il governo cambia ogni volta che un deputato muore o si dimette. Non solo: se il candidato "in attesa" di subentrare avesse amicizie poco raccomandabili (e purtroppo i delinquenti stanno anche in Parlamento, come s'è ampiamente visto), possiamo immaginare che aumenterebbero gli "incidenti" capitati a deputati e le dimissioni "volontarie". E temo possa servire a poco far scortare tutti i parlamentari in carica! A tutto ciò i referendari non avevano pensato?

7 Dato che in Italia per proporre un referendum bastano 500mila firme e gli elettori sono quasi 50 milioni, significa che un cittadino su cento può invitare gli altri 99 ad esprimersi sul tema da lui scelto. Se il problema oggetto del referendum è poco chiaro o interessante, o troppo contraddittorio e insensato, gli elettori possono non partecipare al voto (com'è accaduto per la maggioranza nell'ultimo referendum). Questo diritto è riconosciuto dalla Costituzione, che prevede la possibilità che il quorum del 50% più uno non venga raggiunto. Confondere questa eventualità con il problema (serio e grave) dell'assenteismo crescente nelle elezioni amministrative e politiche è un errore formale e sostanziale. Ed è persino ridicolo che durante la campagna referendaria si siano fatti paladini della partecipazione al voto i medesimi personaggi che dichiaravano di volere un sistema elettorale maggioritario, che – com'è noto e provato, ad esempio in America – ha tra i suoi effetti negativi proprio la diminuzione della partecipazione al voto dei cittadini.

Durante la campagna referendaria mi è capitato di esprimere queste (e altre) valutazioni e osservazioni. Ho visto la faccia incredula e smarrita delle persone, che in buona fede avevano creduto alle tante bugie e inesattezze che i mass-media ci hanno propinato in materia. Ne ho dedotto che c'è tantissimo bisogno di avere strumenti seri per capire, per demistificare le frottole, per orientarsi nel mondo fuorviante della politica raccontata dalla TV. C'è estremo bisogno di un'educazione alla politica, quella che non è fatta di imbrogli e saltimbanchi. Spero che queste pagine su L'incontro possano servire un po' a questo.

La guerra delle parole

Dopo i missili intelligenti e gli aerei invisibili finalmente nella Repubblica Jugoslava sono arrivati anche i bombardamenti umanitari. È confortante sentire come le parole siano a prova di errore e abbiano sempre un senso compiuto...

La corsa delle sigle

Il primo partito italiano è quello del non-voto. Il secondo è quello dei Democratici di sinistra. Il terzo è il Gruppo Misto, cioè l'insieme dei parlamentari orfani o transfughi di qualche partito. È facile trovare un legame tra il primo e il terzo partito, anzi con il fatto che i partiti siano ormai 50. Nella folle corsa alla frammentazione partitica dobbiamo registrare l'ultima tappa. L'Udr in vista delle elezioni europee s'è diviso: da una parte è nato l'Ude, Unione democratica per l'Europa (Clemente Mastella), dall'altra i seguaci di Francesco Cossiga si sono accordati con Rinnovamento italiano (Lamberto Dini) per dar vita al gruppo Rinnovamento italiano – Popolari per l'Europa, che a sua volta dovrebbe essere l'embrione del nascento Centro popolare europeo (Cpe). Speriamo di non perdere le prossime puntate...

Fonte: L'Eco di Bergamo, marzo 1999.

I cavalli dei parlamentari

I giornali di partito, com'è noto, godono di un finanziamento pubblico. Dato che i partiti sono tanti, è sufficiente che un paio di parlamentari dichiarino di voler sostenere un certo periodico e quello si trasforma in giornale ufficiale del partito. A questo proposito ci piacerebbe sapere chi sono i deputati e i senatori che hanno scelto il giornale "Cavalli e corse" come organo di informazione di partito, in modo che nel '96 a questo periodico sono stati versati dallo Stato 3 miliardi e 700 milioni di lire...

Fonte: Gente Money, marzo 1999.

La povertà non fa notizia

Tra il 1996 e il 1997 in Italia la percentuale delle famiglie povere è cresciuta di quasi un punto percentuale salendo dal 10,3 all'11,2 per cento. Il dato è contenuto in un rapporto presentato dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel). Chissà perché ci vengono spesso presentati i dati di crescita dell'economia o della finanza. La crescita della povertà, invece, non fa mai notizia. Eppure, si tratta di persone concrete...

Fonte: Il manifesto, aprile 1999.